

La pedagogia del lavoro e delle organizzazioni per divenire persone

Fabrizio d'Aniello

Università di Macerata, fabrizio.daniello@unimc.it

EDITORIALE

Dopo un primo smarrimento, non confortato da analisi qualitative che permettessero di comprendere più approfonditamente le ragioni di un fenomeno planetario, che ha investito non di meno anche il nostro Paese con cifre da capogiro e che tuttora è ben presente, seppur in lieve calo, le cosiddette “grandi dimissioni” ci hanno poi posto di fronte alla chiara esigenza di farci carico di una serie di criticità trasversali a vari settori lavorativi e professioni. Ciò nonostante, indagini successive all’esplosione delle dimissioni volontarie di massa (per l’appunto, “grandi dimissioni”), confermano che il lavoro è ancora corredato di diffuse aspettative circa il suo attestarsi come fonte di autostima, l’affermazione della dignità personale e la soddisfazione di istanze realizzative. Sulla stregua, per esempio, di quanto asserivano Fröebel (1993) e Freinet (1977), la percezione del lavoro da parte delle persone, malgrado le suddette criticità, continua ad andare oltre l’appagamento di meri bisogni materiali, associandosi di converso a bisogni di riconoscimento, cura relazionale e crescita integrale ritenuti ineludibili ai fini di uno sviluppo propriamente umano.

In questo senso, la pedagogia del lavoro e delle organizzazioni è chiamata ad addensare il proprio impegno e contributo. Tanto più, se posta al cospetto di nuove metamorfosi lavorative e professionali che, mentre sollevano interrogativi da problematizzare sotto diversi profili, lasciano pure spazio a ipotesi di allargamento dei campi di educabilità percorribili. Facendo leva su tale ipotesi, nonché sul proprio perdurante compito di umanizzazione, ci sembra che la propensione eu-topica della riflessione pedagogica sia ben espressa, sul versante teoretico e di proposizione educativa e formativa, nelle pagine che sostanziano questo fascicolo della Rivista Personae, la quale ha l’indubbio merito di focalizzarsi su una tematica vitale per l’esperienza dei singoli e per il progresso sociale, laddove questo progresso non deve giocoforza coincidere con la risposta a magre esigenze tecno-economiche concluse in se stesse e tendenti a usare l’uomo come mezzo. In principio era il lavoro, verrebbe da dire, nel senso che il lavoro, lungi dal dare corpo a un legame sintetico con l’uomo, di soggettivazione/assoggettamento, alla Foucault (1997) per intenderci, dovrebbe configurare, invero, un’attività intrinseca alla natura umana, che appartiene alla stessa quale primigenio modo di porsi nel mondo e nel processo auto educativo della sua piena manifestazione ontologica, come sosteneva Bocca (1992). Tuttavia, nel corso della storia, più o meno recente, si è spesso assistito proprio all’inversione sintetica di questo rapporto, lasciando che l’uomo si ponesse semplicemente al servizio del lavoro. Mezzo di un mezzo per fini estranei all’attuazione ed espansione del potenziale umano. Senza andare troppo lontano nel tempo, basti rammentare l’impatto del taylor-fordismo e della razionalità neoliberista. Questo fascicolo, invece, ci ricorda, prioritariamente, che il lavoro è della persona, per la sua espressione, per il divenire persona. Per manifestare all’esterno ciò che è invisibile in ciascuno di noi, per dirla ancora con Fröebel. O, riferendoci a Dewey (1949), per sviluppare, costruire e perfezionare capacità e talenti, scoprendo ad un tempo la vocazione nella vita di ciascuno nel dispiegarsi di quest’ultimi.

Occupandosi di transizioni occupazionali, orientamento e processi di alternanza formativa, di formazione terziaria innovativa e imprenditività, di intelligenza artificiale e macchine intelligenti

e di professionalità pedagogiche in contesti organizzativo-lavorativi complessi, gli autori del presente numero di *Personae* danno vita a un coro polifonico, ma parimenti armonico, di voci che, in fin dei conti, benché con approcci e lenti interpretative diversi, intonano la medesima melodia antropologica e teleologica, dipanando metodologie congeniali al discorso appena abbozzato. E lo fanno in un momento storico di complicata decifrabilità. Non solo per la fuga dal lavoro citata in apertura. O per la transizione digitale. Ma anche perché, probabilmente, ci troviamo innanzi alla fine di un certo modo di concepire la globalizzazione.

È un momento estremamente dinamico – questo è certo –, e di incertezza, di acutizzazione, in senso lato, della liquidità di cui parlava Bauman. Quello che è altrettanto certo, però, è che la visione pedagogica qui offerta vuole superare i confini dell'attuale società della prestazione, animata da una prosciugante ottimizzazione incessante di sé entro un regime in insana competizione esacerbata, per ribadire un punto fermo, a dispetto dei mutamenti in atto e possibili: il lavoro ha e avrà sempre bisogno dell'attenzione pedagogica. Il che non significa ottenebrare risvolti ed effetti economici. Ma arginare le derive strumentali e puramente utilitaristiche e produttivistiche di un determinato agire e del pensarlo unicamente in questi termini, onde concretizzare un riequilibrio antropologico, di mezzi-fini. Perché i lavori e le professioni presi in cura pedagogica, promuovendo apprendimenti umanamente significativi e ben-essere contestuale e relazionale, partoriscono un senso misurato e collaborativo della prestazione che non marginalizza le legittime questioni produttive e di profitto. Semmai, le arricchisce di un significato ulteriore, a vantaggio dell'umanità al lavoro e delle stesse imprese e organizzazioni. È in quest'ottica, quindi, che il lettore può comprendere al meglio sostenibilità, inclusività e responsabilità dell'agire come parole-chiave che attraversano indistintamente gli articoli che compongono questo fascicolo.

BIBLIOGRAFIA

- Bocca G. (1992). *Pedagogia e lavoro*. Milano: FrancoAngeli.
- Dewey J. (1949). *Democrazia e educazione*. Firenze: La Nuova Italia.
- Freinet C. (1977). *L'educazione del lavoro*. Roma: Editori Riuniti
- Fröebel F. (1993). *L'educazione dell'uomo*. Firenze: La Nuova Italia.
- Foucault M. (1997). *La verità e le forme giuridiche*. In M. Foucault, *Archivio Foucault. Interventi, colloqui, interviste (Vol. 2, Poteri, saperi, strategie, pp. 83-165)*. Milano: Feltrinelli.